

MONDO

Difficile il percorso per Ginevra 2 Ma è la tappa per la pace in Siria

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Dalla Conferenza sulla Siria ai rapporti con l'Iran, fino alla ferita inferta dal *Datagate* nei rapporti tra gli Usa e gli alleati europei. I dossier più caldi della diplomazia internazionale rivisitati in questa intervista a *L'Unità* da Lapo Pistelli, vice ministro degli Esteri con delega sull'Iran.

L'opposizione siriana è chiamata nei prossimi giorni a decidere sulla sua partecipazione alla Conferenza di Ginevra 2. Siamo a un passaggio cruciale per la diplomazia?

«La Conferenza di Ginevra 2 non ha molti amici. Non direi proprio che c'è la fila di quelli che vogliono partecipare o che intendono dare una mano per la sua riuscita. Le due parti in conflitto - ma forse faremmo meglio a dire tre, visto la galassia jihadista che intende dirottare l'intero processo e che ha definito un tradimento partecipare a Ginevra 2 - sono nella fase di chi alza l'asticella delle precondizioni: altri attori regionali nicchiano, attendono l'esito del rapporto fra Mosca e Washington.

E la situazione siriana?

«Nel frattempo i siriani continuano a morire. La Coalizione nazionale siriana (Cns) che abbiamo incontrato a Londra martedì scorso, chiede anzitutto un'iniziativa in Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, per aprire prima della Conferenza corridoi umanitari: non è per loro sopportabile vedere viaggiare abbastanza liberamente gli ispettori Onu che verificano i depositi chimici, mentre i convogli con acqua e cibo sono bloccati, e in alcuni quartieri sotto assedio si comincia a morire di fame. La Cns ha bisogno di mostrare al suo popolo il raggiungimento di alcuni risultati concreti. Dunque, in questa fase del negoziato, che la Conferenza si tenga non è affatto scontato».

Bashar al-Assad ha affermato di essere pronto a ricandidarsi.

«È una vera e propria provocazione. È evidente che l'obiettivo di Ginevra 2, è fra gli altri, quello di dare vita a un governo di transizione che, per definizione, superi l'esperienza di Assad. È presto per dire chi possa rappresentare il

L'INTERVISTA

Lapo Pistelli

Il vice ministro degli Esteri impegnato nel negoziato del Paese mediorientale: «Le parti in conflitto pongono condizioni per partecipare»

regime a Ginevra, ma è chiaro che la Siria di Assad non c'è più. Con quell'annuncio, Bashar lasciava intendere che nelle more della diplomazia, il tempo potrebbe trascorrere fino alle elezioni di metà 2014, come se non ci fossero guerre in corso. Questa pretesa da "business as usual" è inaccettabile per



chiunque. Detto ciò, il governo rappresentativo e legittimo per i siriani sarà ovviamente deciso da una consultazione democratica e internazionalmente vigilata, alla fine di una transizione. Ma un periodo cuscinetto è indispensabile senza Assad, dunque, per creare le condizioni di un dialogo nel Paese».

Un punto cruciale per Ginevra 2 è la partecipazione dell'Iran. Per l'inviato speciale di Onu e Lega Araba, Lakhdar Brahimi, la presenza di Teheran è "scontata" ed è "necessaria". E per l'Italia?

«Il formato di Ginevra 2 è ancora da definire, ma vedo nelle parole di Brahimi una semplice espressione di consenso. Con quelli di cui si è amici, si va a cena e magari in vacanza, ma a cosa servono le conferenze di pace se non a comporre punti di vista e interessi distanti o radicalmente in contrasto tra loro? Trovare sterile un esercizio sulla Siria post-Assad che non coinvolgesse anche l'Iran».

Oltre che "sponsorizzare" Ginevra 2, l'Italia intende sedere al tavolo negoziale ginevrino?

«Stiamo lavorando da mesi con impegno, sia sul piano politico che facendo concretamente carico sul piano umanitario delle conseguenze regionali del conflitto, in Libano, in Giordania, in Kurdistan e anche all'interno della Siria, senza mai dimenticare il ruolo di

Unifil nel Sud Libano. Tra il vertice di Kuwait City e il G20 di San Pietroburgo, l'Italia si è impegnata per circa 60 milioni di euro, cifra non banale in questi tempi di crisi. Tutto questo lavoro mi pare assai apprezzato dai siriani, dagli arabi della regione, dagli europei e dai due protagonisti, russo e americani. Non vedrei dunque niente di regalato se fossimo presenti a quel tavolo offrendo il nostro contributo disinteressato alla stabilizzazione della regione». **Va ricercata la fiducia tra partner. Nel suo recente viaggio a New York, il premier italiano, Enrico Letta, ha ricevuto il sostegno del presidente Usa, Barack Obama. Ma nei rapporti tra Usa ed Europa, è calato come una scure il "Datagate".**

«A mio avviso, questa questione imbarazza anzitutto gli americani. Il Datagate o l'Nsagate che dir si voglia, pone domande cruciali e scomode sul rapporto fra potere, democrazia, rispetto degli alleati e i diritti individuali inalienabili, come quello alla riservatezza. Una vicenda da non liquidare con una battuta, un'alzata di spalle, o con la cinica constatazione che così va il mondo. Fra alleati non funziona, non deve funzionare così. Per questo mi attenderei parole e gesti all'altezza delle ferite inflitte. Per queste ragioni ha fatto bene il presidente del Consiglio a dichiarare che il nostro Paese esige che sia fatta presto piena luce su tempi, vastità, utilizzo delle conversazioni ascoltate».



Scontri a un check point presso Aleppo FOTO DI MAHMOUD HASSANO/REUTERS

IL CASO

Per i gruppi islamisti andare ai colloqui sarebbe tradimento

«Ginevra 2 non è, né lo sarà mai, la scelta del nostro popolo o la richiesta della nostra rivoluzione». Lo si legge in una dichiarazione congiunta dei combattenti islamisti che definiscono un «tradimento» la partecipazione alla conferenza prevista per il 23 novembre. La Coalizione nazionale siriana, principale forza di opposizione al presidente Bashar al-Assad, si riunirà il 9 novembre per decidere se partecipare o meno ai colloqui di pace. Ma gli oppositori del regime hanno confermato che andranno a Ginevra solo per discutere un eventuale futuro del Paese senza Assad. Cammino in salita per il negoziatore dell'Onu, Brahimi che oggi sarà a Damasco.

Un'isola di convivenza e autogoverno in Kurdistan

Una linea di confine lunga 800 km, a nord la Turchia a sud la Siria. È il Kurdistan occidentale: «Kurdistan rojava». Un triangolo al confine turco-iracheno, geograficamente appendice del Kurdistan turco che da un anno sperimenta autogoverno e convivenza multi-etnica. Dal 12 luglio 2012 le enclave curde in territorio siriano di Cizre, Kobanè ed Efrin hanno messo in piedi un sistema di «autonomia democratica». «È la risposta pacifista, indipendente e libertaria alla guerra che continua a consumarsi in Siria» dice Ayse Gokkan, sindaca della città curda di Nusaybin. Mosaico di culture ed etnie. Simbolo della spartizione coloniale siglata a Losanna nel 1923. E proseguita per decenni con la divisione violenta di famiglie e territori. Nusaybin-Qamislo, come altri villaggi sul confine, è stata letteralmente tagliata in due. Obiettivo, l'assimilazione delle minoranze etniche e la creazione di una «cintura araba».

Tra il 1963, anno dell'avvento del partito Ba'th e il 1976 prendono il via le espulsioni coatte. Vere e proprie deportazioni mascherate con il consueto metodo delle «fattorie di Stato». Ad uso di coloni, arabi. Sotto la copertura della riforma agraria il Governo siriano realizza l'arabizzazione del territorio. Più di 300 villaggi vengono letteralmente svuotati e i curdi spinti a sud, verso il

IL PERSONAGGIO

EMANUELA IRACE

Ayse Gokkan, sindaca della città curda di Nusaybin, in Siria racconta l'«autonomia democratica» realizzata nel nord del Paese



deserto o costretti ad emigrare. Un contesto di pace nonostante la guerra? È un territorio strategico. Perché controllare il Kurdistan siriano significa dominare i giacimenti di Qarashuk e Rumaylan. La terra puzza di petrolio. Ci sono pozzi ovunque. Ben 1500 sono in mano all'YPG, le forze di difesa popolare che raggruppano curdi ed altre etnie. Ma c'è anche il gas che fa gola ai

miliziani di Al-Nusra, filiazione siriana di Al Qaeda contro il quale l'YPG propone la «terza via», né con Assad né con i ribelli: «Per pacificare la Siria bisogna ascoltare la volontà dei popoli. Molti sostengono che la Turchia sostiene Al Qaeda. La Turchia deve fermare subito questo sostegno. I Curdi siriani stanno cercando di raggiungere la propria libertà. Vogliamo demo-

crasia multi-etnica e diritti per le minoranze. Come sapete il Kurdistan è diviso su quattro Stati, interdipendenti tra di loro. Significa che ogni cambiamento influenza anche le altre parti. La nostra autonomia porterebbe ad una pacificazione non soltanto in Siria ma anche negli altri paesi del Medio Oriente. Il problema curdo è centrale per la democrazia. La Turchia deve ricanalizzare le sue politiche e riconoscere tutte le identità culturali, religiose e linguistiche. Sia in Rojava che in Anatolia. Perché ci sia la pace bisogna fermare le politiche di segregazione delle minoranze».

Ma il riconoscimento dell'identità curda passa anche attraverso il movimento di liberazione femminile. Ne è convinta la giovane «sindaca». «Per noi la libertà della donna - osserva - significa libertà nella società. Ai vertici degli organismi curdi c'è sempre una co-direzione uomo e donna. Qui a Nusaybin abbiamo una Conferenza delle donne. Io sono sindaca e c'è una quota di donne nell'amministrazione della città. Se torniamo indietro nel tempo vediamo che non c'è mai stata una rivoluzione delle donne in Medio Oriente, ad eccezione del Rojava». La sua conclusione? «Noi diciamo che finché la donna non è libera neanche la società potrà mai considerarsi libera».

OPAC

Damasco consegna in tempo il piano sulle armi chimiche

Il governo siriano ha consegnato entro i tempi previsti il piano per la distruzione del suo arsenale di armi chimiche. Lo ha comunicato ieri l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac). Il regime aveva tempo fino a ieri per consegnare il piano. L'Opac ha anche reso noto di aver inviato all'Onu il primo rapporto mensile sulla missione che i suoi ispettori stanno portando avanti in Siria assieme alle Nazioni Unite. Gli ispettori dell'Opac sono arrivati a Damasco il primo ottobre per esaminare i siti per la produzione e lo stoccaggio delle armi chimiche e monitorare la loro distruzione. Ieri l'Opac ha sottolineato che la Siria è «in linea con la data limite fissata dal Comitato esecutivo. La dichiarazione di Damasco, prosegue la nota, «pone le basi per un piano di distruzione sistematica, totale e verificata delle armi chimiche e della installazioni per la loro produzione». Il Comitato ora verificherà il piano del governo siriano.